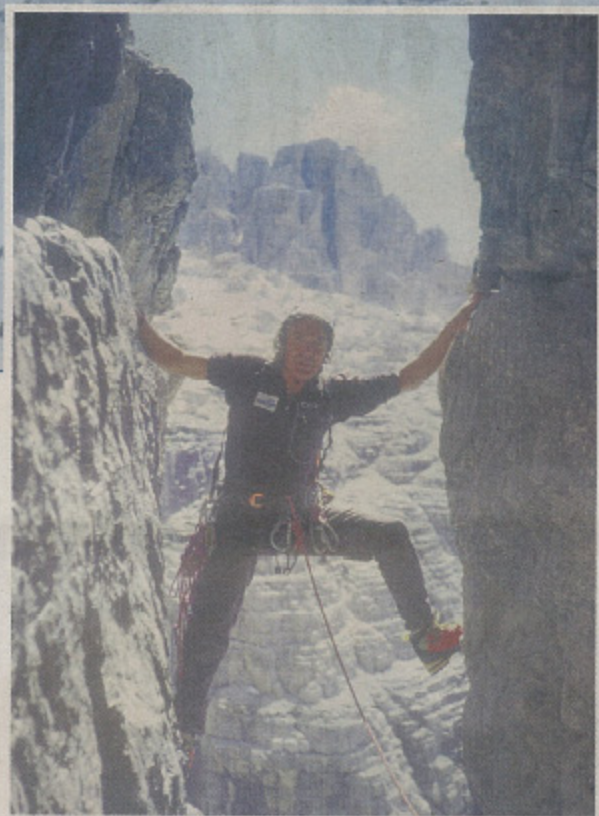


Il coraggio degli affetti



La paura, il silenzio, il limite, la vetta nel racconto di Giuliano Giovannini



di Ivan Maffei

La parola «conquista» mi richiama eserciti in lotta, scontri armati, forza esibita.

La montagna non si conquista, come non si conquista la vita che ti è stata data: entrambe esigono rispetto e riverenza.

Sotto i lunghi capelli, chi è Giuliano Giovannini, alpinista completo - ghiaccio, misto, roccia, scialpinismo - Chiodo d'oro 2007, salitore di tutte le Dolomiti e delle maggiori vie delle Alpi? Questo sessantatreenne, nativo di Sarulagna, ti colpisce per la pazienza, la saggezza e l'armonia che la sua persona comunica.

“L'andare in alto - spiega - è ricerca di un altro punto di vista. Ti aiuta a crescere dentro. Se invece punti alla cima solo per raccontarla agli altri, sei un poveraccio”. Lo incontro sull'ultimo tiro di corda del Campanil Basso. Alla mia fatica risponde la naturalezza con la quale danza sulla roccia. Nulla tradisce l'incidente che dall'età di dodici anni lo lasciò privo di una

gamba e delle dita della mano destra. “Della mia debolezza ho fatto un'opportunità, anche per l'anima. La sofferenza mi ha condotto ad un approccio profondo con la realtà”.

Lo rivedo a valle in questa vigilia di Natale.

Giuliano, dallo zaino quali auguri per l'anno nuovo?

Difficile farne di nuovi, che non siano già consumati... Forse basterebbe l'impegno a non far soffrire gli altri...

Lo trovi un proposito così difficile da realizzare?

Lo è per chi non è sereno e, quindi, non è libero, non sa perché fa le cose, non riesce a capire l'altro né ad accettare che non risponda pienamente alle attese...

Che cos'è la semplicità?

Far spazio anche ai giorni di pioggia, senza sentirli come perduti. Siamo alla ricerca di troppe scorciatoie...

Mentre l'essenziale...?

Per qualcuno è la possibilità di cambiare macchina ad ogni capriccio. Personalmente sono convinto che lo trovi solo guardando dentro di te.

Disabile, ma completo

Giuliano Giovannini, 64 anni, nativo di Sardegna, pur privo di una gamba e delle dita di una mano, è uno degli alpinisti trentini più completi.

“Semplicità è far spazio anche ai giorni di pioggia, senza sentirli perduti...”

La malattia più pericolosa?

L'essere «persi», il vivere distratti nella superficialità, il non attendere più nulla. Allora arrivi a Natale esausto, incapace di cogliere il gusto, di entrare nel suo mistero.

Quanto è importante in montagna arrivare sulla cima?

La meta è quella. Come per ogni cosa della vita, è la motivazione che ti fa alzare, mettere in cammino e sudare. Poi non è detto che la vetta sia il sasso che trovi in vetta: a volte quella la raggiungi già a metà della salita...

Che cos'è il limite?

Un filo sottile, che domanda rispetto. Negarlo porta ad invadere la vita degli altri. Accettarlo è responsabilità.

Quale possibilità di provare anche a superarlo?

La vita, come la montagna, è nuova ad ogni passo, ti si offre dandoti un appiglio, una possibilità di continuare. Il limite ti ferma, ti rimette a posto, ti richiama ciò che sei. Solo allora puoi prepararti ad andare oltre.

Ai turisti che in questi giorni affolleranno stazioni come Madonna di Campiglio cosa diresti?

Di non accontentarsi di ricercarvi le stesse cose che hanno lasciato a Milano. E nemmeno di portare sulle nostre piste la stessa frenesia della città.

Perché si fatica a stare in silenzio?

Il silenzio spaventa perché disarmo. La persona insicura lo avverte come un vuoto, un allarme insostenibile. A mio avviso, il silenzio non è mai abbastanza. E' condizione per pensare, evitando le tante distrazioni che allontanano da una vita interiore.

Quest'ultima su quale vetta conduce?

Ti porta là dove le responsabilità, gli affetti, i palpiti del cuore non fanno più paura, ma vengono a dire che sei un uomo, che sei vivo.